

Mentre Carlo si reca con la giovane sposa in Aquitania per lottare contro Pipino II, dopo un inverno particolarmente duro, giungono l'una dopo l'altra le notizie della morte dell'imperatrice Giuditta (13 aprile), della presa di Nantes da parte dei Normanni (24 giugno) e della disfatta del conte Rinaldo, che stava lottando contro i Bretoni di Nomenoé. Per il re è giunta l'ora di avere le mani libere, di concludere una volta per tutte i negoziati per la spartizione. I tre fratelli decidono di ritrovarsi a Dugny, vicino Verdun, nell'agosto dell'843. Viene firmato qui il famoso trattato di Verdun.

3. Le clausole del trattato

Il testo del trattato non ci è pervenuto, ma una serie di testimonianze indirette ci consentono di delimitare i confini dei tre regni situati intorno all'Aquitania, alla Longobardia e alla Baviera. Lotario, che conserva il titolo di imperatore, ha un regno che si estende dal mare del Nord fino alle frontiere con il ducato di Benevento, e può così riunire in uno stesso territorio le due capitali dell'impero, Aquisgrana e Roma. A Carlo tocca in sorte tutta la parte occidentale di una linea che segue approssimativamente la Mosa, l'Escaut, la Saona e il Rodano. Ludovico riceve i territori orientali a est del Reno e a nord delle Alpi.

E tuttavia, disegnare la carta dei tre regni di Verdun non basta; occorre cercare di capire le ragioni profonde della ripartizione. Dal XIX secolo gli storici, in Germania e in Francia soprattutto, hanno cercato di spiegare, ciascuno a suo modo, la costituzione dei tre regni. Nell'epoca in cui il principio delle nazionalità era all'ordine del giorno, alcuni, quali Michelet o Augustin Thierry, hanno pensato che i negoziatori avessero voluto rispettare i sentimenti nazionali e le diversità linguistiche. La Francia e la Germania sarebbero così nate a Verdun, mentre la parte di Lotario, destinata a frazionarsi in più Stati, avrebbe dato vita all'Olanda, al Belgio, alla Svizzera e all'Italia. Né l'idea è stata del tutto abbandonata, se si pensa che, ancora nel 1942, Joseph Calmette, nel suo libro *L'Effondrement d'un Empire et la naissance d'une Europe*, che per molti versi è una buona sintesi, pensava che i negoziatori di Verdun avessero «violentato la natura» creando un vuoto tra la Francia e la Germania. Per Calmette, essi hanno inciso nella «carne viva della Francia e della Germania, e le ferite così provocate non si sono mai cicatrizzate e anzi si sono periodicamente riaperte». Ferdinand Lot, nel suo *Naissance de la France* (1948), dà un giudizio più sfumato. Pur facendo notare che «nessun concetto di razza o di lingua aveva mai presieduto alle spartizioni, né carolingie né merovinge», osserva che la «futura Francia e la futura Germania hanno visto recidere il legame che le univa e hanno potuto

prendere coscienza della loro personalità, fino ad allora confusa, e vivere di vita indipendente»; e riprendendo il paragone mutuato dal vocabolario medico, ritiene che «senza quest'amputazione del fianco orientale, la Francia non avrebbe potuto costituirsi: per vivere doveva essere amputata di un braccio».

Di fatto, all'epoca non esistono né Francia né Germania. Quello di Carlo è un regno senza coerenza composto da popolazioni che parlano lingue molto diverse tra loro. Cosa c'è mai di comune tra i Goti della marca di Spagna, i Guasconi, gli Aquitani, i Celti d'Armorica e i popoli di Neustria o di Fiandra? Quanto al regno di Ludovico, solo in apparenza più omogeneo, nonostante quel che hanno potuto dire gli storici tedeschi del XIX secolo o della prima metà del XX, esso non possiede, come vedremo, nessuna unità.

Occorre cercare altrove, per spiegare le ragioni della spartizione. Alcuni storici hanno pensato che i negoziatori avessero voluto rispettare l'equilibrio economico di ciascun regno. Henri Pirenne, nella sua *Histoire de l'Europe*, scritta nel 1917 e pubblicata molti anni più tardi, pensa che «il punto di vista cui i negoziatori si informavano fu loro imposto dalla costituzione economica del tempo». A ognuno dei partecipanti alla spartizione occorre una regione che avesse introiti all'incirca uguali a quella degli altri due. Riprendendo quest'idea, Roger Dion osservava nel 1948 che ognuno dei tre lotti taglia le diverse zone di vegetazione dell'Europa occidentale da est a ovest in più fasce: regioni di pascoli nelle alluvioni marine del nord, pianure cerealicole, zone forestali e vinicole, regioni di saline e oliveti. Per quanto audaci, tali ipotesi non hanno convinto. I principi non avevano letto Aristotele, secondo il quale ogni paese doveva bastare a se stesso...

Per capire le ragioni vere delle spartizioni occorre rifarsi alle testimonianze dell'epoca. È ciò che ha fatto F.L. Ganshof, che qui seguiremo. Quando, a proposito di spartizioni, Nitardo scrive: «Si tenne conto, più delle affinità e della convenienza di ciascuno che della fertilità e dell'equità delle parti»; quando ci dice che Lotario si lamentava «della sorte dei fedeli che lo avevano seguito sostenendo che nella parte che gli si offriva non aveva di che poterli risarcire di ciò che essi perdevano», Nitardo ci fornisce la spiegazione più soddisfacente. La maggiore preoccupazione dei principi è infatti costituita dalla sorte dei loro fedeli; privati del loro aiuto essi non possono fare niente, devono quindi conservare i benefici dei vassalli nel proprio regno poiché è vietato a un vassallo di rendere omaggio a re diversi. Già nell'806, Carlomagno, onde evitare i conflitti, si era occupato della questione chiedendo che «gli uomini di ogni re ricevessero benefici ciascuno nel regno del suo signore». Allo stesso modo, nell'817, Ludovico il Pio

si auspicava che «ogni vassallo detenesse i suoi benefici solo nella potestà del suo signore e non in quella di un altro». Questa preoccupazione spiega, a esempio, come le frontiere del regno di Carlo vadano oltre la Saona inglobando parte della Borgogna dove si trovavano i benefici di Warino, conte di Mâcon, Autun e Chalon e abate di Flavigny. Parimenti, Ludovico di Baviera ottenne una parte della riva sinistra del Reno con i vescovati di Magonza, Worms e Spira, non tanto per i vigneti che vi si trovavano, come pensa un cronista d'epoca posteriore, bensì per mantenere nel proprio regno i grandi vassalli episcopali.

Il problema delle terre e delle fedeltà dovette quindi avere sicuramente un peso grandissimo nei negoziati che precedettero Verdun. Come aveva già detto Fustel de Coulanges, «la spartizione di Verdun venne fatta non per i popoli ma per i vassalli». Dando uno sguardo alla carta, è possibile rendersi conto di come i tre fratelli abbiano voluto avere *fisci*, abbazie e vescovati situati nella terra degli antenati, la Francia, e posseduti dalle grandi famiglie austriache. Si trovano qui anche i maggiori palazzi dei principi, quei palazzi di cui essi vogliono conservare usufrutto e profitti. I tre fratelli sono «re dei Franchi» e regnano ognuno su una frazione di questo «regno dei Franchi», così come sono anche re d'Aquitania, di Baviera e di Longobardia.

Coloro che hanno spartito l'impero non potevano certo prevedere che i limiti stabiliti a Verdun avrebbero disegnato la carta dell'Europa medievale, né tanto meno che la frontiera tra il regno di Francia e quello di Lotario era destinata a mantenersi tale per secoli. Durante l'intero medioevo, l'Escaut separerà il regno dalle terre dell'impero e la Saona taglierà la Borgogna in due: a ovest il ducato e a est la contea (quella che sarà chiamata poi Franca Contea); fino alla fine del medioevo, occorrerà varcare il Rodano per passare dal regno, il *Riau*, nell'impero. I Pirenei non costituiscono una frontiera: Carlo infatti possiede terre «spagnole» che rimarranno in seno al regno fino a san Luigi. È possibile ancora oggi ritrovare la traccia di confine in quella linea che, attraverso l'Argonne, delimita seguendo il corso della Biesme i dipartimenti della Mosa e della Marna. Le frontiere tra il regno di Lotario e quello di Ludovico furono meno stabili, come vedremo, a seguito delle spartizioni avvenute tra i figli dell'imperatore e delle ambizioni territoriali dei re di Germania. Anche in questo caso, tuttavia, si configura una prima immagine della Germania futura. Nel trattato di Verdun è da vedersi, a nostro avviso, l'atto di nascita dell'Europa moderna.

Per i contemporanei, questo avvenimento capitale significò soprattutto la fine del grande sogno unitario. Scrive il poeta Floro di Lione:

«Monti e colline, foreste e fiumi, fontane,
rivi zampillanti e valli profonde,
piangete la stirpe dei Franchi che, per dono del Cristo
elevata al rango imperiale, è oggi ridotta in polvere.
Il nome e la gloria dell'impero sono perduti anch'essi.
I regni, fino a ieri uniti, sono stati lacerati in tre parti.
Al posto d'un re un reuccio; al posto d'un regno dei frammenti di regno».

La *Déploration sur la division de l'Empire* di Floro esprime il punto di vista di quei chierici che si erano auspicati la conservazione dell'unità e temevano che la spartizione conducesse all'indebolimento della Chiesa. Di fatto, nella provincia metropolitana di Colonia, una parte dei vescovati dipende da Lotario e un'altra da Ludovico. Il vescovo di Strasburgo, che dipende dall'autorità di Lotario, è suffraganeo del vescovo di Magonza, il quale risiede a sua volta nel regno di Ludovico. Le chiese di uno stesso vescovato, quello di Münster e quello di Brema, sono spartite fra due sovrani. Che dire poi dei possedimenti territoriali ecclesiastici che si trovano disseminati in territori con re diversi?

Tuttavia, occorre riconoscere che il mantenimento dell'unità era impossibile e che il realismo politico rendeva necessaria la divisione in regni, regni che i principi e i loro fedeli potranno realmente governare.